


L'ALBERGO DELLA PAURA

Trentacinque giornalisti di varie nazionalità sono rimasti imprigionati all'interno dell'Hotel Rixos per sei giorni, di fatto prigionieri dei soldati fedeli a Gheddafi che non permetteranno loro di uscire. I reporter sono stati liberati ieri. Uno di loro ha raccontato: «Gli ultimi cinque giorni sono stati delle incredibili montagne russe... abbiamo vissuto con la paura perché eravamo detenuti contro la nostra volontà da questi uomini armati folli» [Ap]

e dal loro racconto risultano momenti di autentico terrore. L'altare era stato trasmesso dall'invitato della Bbc Mathew Price, che era riuscito a comunicare all'esterno, e che aveva descritto una situazione «molto deteriorata nella notte quando abbiamo realizzato che non potevamo lasciare l'hotel di nostra volontà». E la sua descrizione a mostrarci «uomini armati» che «partigliano i corridoi». «Penso che ci siano ancora dei ceccchini sul tetto e i nostri movimenti sono molto limitati», «i giornalisti sono molto nervosi. Un Ak47 è stato appena puntato su un cameraman della tv britannica Iln. Una guardia gli si è avvicinata e l'ha spinto indietro puntandogli l'arma contro. Poi tutto si è concluso in modo amichevole. Prevedere come ne usciremo». Altre testimonianze riferivano di interruzioni di elettricità e acqua; di cibo scarsamente digeribile; di uomini armati di guardia all'edificio che avevano sfiorato negozi di alimentari all'interno del complesso, dicendo ai reporter di «servirsi». Un'altra te-

TRIPOLI AI RIBELLI
 Il contrattacco

«Gheddafi vivo o morto» Taglia da un milione e mezzo

Il Colonnello parla alla radio e dice di «aver girato per Tripoli, senza essere visto». Il capo dei ribelli: lo uccideremo come un ratto

■ ■ ■ ALESSANDRO CARLINI

Il sogno di una transizione non creata dal vecchio al nuovo regime è durata poche ore in Libia. Dopo le aperture e le promesse degli insorti nei confronti del colonnello Muammar Gheddafi, ancora introuvable, si è passati alle minacce, addirittura alle taglie, in un clima da selvaggio West e da resa dei conti. Il rais continua, probabilmente da qualche località del Paese, a lanciare i suoi proclami deliranti contro i «traffidori», e così il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) ha messo sulla sua testa una taglia: vivo o morto non conta, chi consegnerà il «cane pazzo» potrà mettere le mani su 1,6 milioni di dollari. Non solo, chi lo eliminerà potrà contare su un'ammista. «Lo uccideremo come un ratto», ha detto, senza mezzi termini, Muktar al-Ahmar, il comandante degli insorti. Che sentono forte lo smacco per non aver messo fine del tutto al regime del rais, che da una radio ha parlato ai suoi sostenitori tuonando «vittoria o morte» e promettendo una lunga resistenza contro i «nemici della rivoluzione». Intanto, un suo portavoce minacciava di trasformare la Libia «in un vulcano». E infatti, lungo tutta la giornata di ieri sono andati avanti gli scontri.

Per il Cnt, restano alcune sacche di resistenza, a sud della capitale e in altre località del Paese, come Sirte e Misurata, che sono state bombardate dalle forze fedeli coi missili scud. Ieri sera si combatteva aspramente a Tripoli, vicino all'estesidenza del colonnello, a Bab al-Azizia, enclava zona di Abu Salim. A guidare gli irriducibili ci sarebbe il figlio di Gheddafi, Saif AlIslam. Non è un caso che l'ultimo rdito del regime si trovi proprio lì, a pochi metri dal carcere teatro nel 1996 di una repressione di massa, attuata in seguito a una rivolta in cui furono uccisi a colpi di kalashnikov e granate oltre 1.200 detenuti, in gran parte oppositori.

Così l'imperativo per il Cnt resta quello di prendere il colonnello e la sua famiglia. Per qualcuno il rais si troverebbe nella periferia della capitale, casomai nascosto in un quartiere residenziale o addirittura in un ospedale, forse è anche lui ad Abu Salim. Lo stesso colonnello ha affermato nel suo messaggio radiolontico di «aver girato per Tripoli, senza essere visto», e di aver trovato una città nel caos. Un dissidente, invece, ha detto



400 VITTIME
 Un lealista ucciso dai ribelli. Finora sono 400 le vittime della battaglia di Tripoli Ap

che il rais sarebbe nel sud del Paese, a Sebha, pronto ad entrare in Ciad. Ma si parla addirittura di una fuga in Israele: c'è una famiglia di sedicenti parenti del rais che si è detta pronta ad accoglierlo.

C'è poco da scherzare, visti i morti che continuano ad aumentare in questa guerra civile che non ha fine. Secondo il Cnt, sarebbero stati 400 a Tripoli solo negli ultimi giorni, ai quali si devono aggiungere più di 2000 feriti. Tanti i bambini coinvolti negli scontri. «La battaglia per liberare la Libia non è ancora finita», ha detto ieri il leader dei ribelli, Mustafa Abdel Jalil, incontrando a Parigi il suo «alleato di ferro», il presidente francese Nicolas Sarkozy. E per cercare di chiudere la partita con Gheddafi, Francia, Regno Unito, Giordania e Qatar hanno messo in campo le loro forze speciali a sostegno dei ribelli. Si tratta del «segreto di Pulcinella», negato dall'Alleanza atlantica nelle settimane scorse, ma rivelato prima da un sito dell'intelligence israeliana e ieri da un ufficiale della Nato che ha parlato alla Cnn. A livello internazionale, infatti, il Cnt organizza una serie di incontri ad alto livello con un solo scopo: riappropriarsi dei fondi congelati del regime. Hanno già chiesto due miliardi e mezzo di dollari all'incontro di Doha, in Qatar, dove si sono riuniti delegati di Stati Uniti, Gran Bretagna, Turchia, Italia e Qatar. Mahmud Jibril, capo del governo provvisorio, ha detto che punta ad avere il denaro a disposizione entro la fine del Ramadan (quindi entro fine mese, ndr) per poter pagare gli stipendi di tutti i libici e sostenere l'onere delle cure ai feriti nei combattimenti». Per oggi è previsto un incontro di diplomatici a Istanbul, durante il quale si dovrebbe iniziare a discutere del dopo-Gheddafi, quindi di ricostruzione e transizione verso un sistema democratico. Ma Sarkozy ha preso subito la palla al balzo, tenendo di perdere il ruolo primario della Francia. Ieri ha annunciato che il primo settembre si terrà a Parigi la conferenza dei Paesi «amici della Libia». E anche l'Ue è pronta a correre in soccorso del popolo libico, inviando altri aiuti umanitari.

La testa del Colonnello vale un'unghia di Osama

QUOTAZIONI

Ricordate le carte della Cia con le facce dei superlatitanti? Se fossero aggregate a Gheddafi spetterebbe il due di coppe, ieri il Consiglio Nazionale di Transizione ha annunciato la taglia sulla sua testa: 1,6 milioni dollari. La cifra, pari a 2 milioni di dinari libici, fa ridere se confrontata alle somme offerte per altri latitanti storici. Partiamo dal cattivone per eccellenza, Osama Bin Laden. Per lui gli Usa stanziarono 50 milioni di dollari, vivo o morto. Sappiamo come è andata: Osama è stato ucciso dai soldati americani e Obama ha risparmiato. «Solo» 25 milioni per il suo successore al comando di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri, ricercato dal 1998 e attualmente latitante. Stessa cifra per il leader spirituale del talibanismo, il leggendario Mullah Omar. Quello che si sarebbe cavato l'occhio destro da solo per continuare a combattere dopo l'esplosione di una granata e che sarebbe fuggito in moto durante l'assedio americano di Baghran. Se fosse tutto vero sarebbero 25 milioni meriti. Nel 2003 George W. Bush annunciò una taglia anche sulla testa di Saddam Hussein, che nel mezzo di carte della Cia era l'asso di picche: 25 milioni per lui e 15 per i figli. Nel '99 il governo Clinton mise sul tavolo 5 milioni per Slobodan Milosevic, prendendosi penacchie da mezzo mondo. La Francia parlò di provvedimento da cowboy della fine del secolo scorso». C'è poi Chupeta, il «cattarello», erede del signore del narcotraffico Pablo Escobar. Il colombiano Juan Carlos Ramirez Abadía detto Chupeta, 45 anni 315 omicidi 3 plastiche facciali e un traffico di cocca da 10 miliardi di dollari, quando fu arrestato nel 2007 era quotato dagli States 5 milioni. In Italia, invece, il primato spetta al governo Amato del '92: un miliardo di lire per Tòrb Rina.

SALVATORE CARZILLO



TRIPOLI AI RIBELLI

Oggi l'incontro col leader dei ribelli Jibril

Stop ai barconi e nuovi pozzi Berlusconi passa all'incasso

L'Italia ha beni da congelare e aiuti da fornire per la ricostruzione. In cambio chiede petrolio e il ripristino del trattato di amicizia per il controllo dei profughi

■ MARCO CORRA

LA SCHEDA

L'APPUNTAMENTO

■ L'appuntamento è per oggi, alle 12 e 30 in Prefettura a Milano. Da una parte il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Franco Frattini. Dall'altra, il primo ministro del Consiglio nazionale transitorio libico Mahmud Jibril, reduce dall'incontro di ieri

all'Eliseo col presidente francese Nicolas Sarkozy. Sul tavolo, il dossier dei dossier: quello sul ruolo dell'Italia nella Libia del dopo-Gheddafi. Quello dal quale si capirà se e quanto ha pagato la soffertissima decisione del governo di Roma di appoggiare la causa dei ribelli di Bengasi contro il Colonnello.

Di buono, almeno in prospettiva, c'è che ciascuno si presenta con in tasca qualcosa che fa gola alla controparte. In solidi: l'Italia ha beni da scongelare e assistenza da fornire per la ricostruzione, la Libia ha pozzi di petrolio da riaprire e barconi di clandestini da non far partire alla volta di Lampedusa. Sono queste le basi su cui, raccontano gli sherpa che hanno preparato l'incontro di oggi, Berlusconi e Jibril intravoleranno la trattativa.

Per avviare la transizione, i nuovi padroni di libici non avranno infatti bisogno soltanto di quattrini, ma anche di qualcuno che sappia cosa farci. Quanto alla liquidità, un mesetto fa è stato dato il via libera all'utilizzo di 350 milioni di euro di fondi congelati per l'apertura di linee di credito (banche italiane stanno definendo gli ultimi dettagli tecnici per avviare l'erogazione). Ulteriori congelamenti sono alle viste con la caduta del regime. Senza contare gli asset libici congelati negli altri Paesi. Qui la partita è più complessa (si rende necessario il passaggio per le Nazioni Unite), ma l'Italia ha già fatto capire al Cnt di essere pronta a mettere in campo tutto il proprio peso per agevolare la pratica. Sempre a livello di Onu, Roma sarebbe pronta ad appoggiare la linea del Palazzo di vetro di prevedere una missione senza l'invio, almeno nell'immediato, di Caschi blu sul terreno.

Quanto al renderci utili concretamente, abbiamo l'imbarazzo della scelta. I libici hanno bisogno di assistenza quanto a riorganizzazione

SUL TAVOLO

L'incontro servirà per discutere del ruolo dell'Italia in Libia dopo la caduta del colonnello Gheddafi

LA TRATTATIVA

Da una parte c'è l'assistenza offerta dall'Italia per la ricostruzione oltre ai 350 milioni di fondi congelati per l'apertura di linee di credito; dall'altra i pozzi di petrolio della Libia e i barconi di disperati da fermare

RICHIESTE ITALIANE

Il governo italiano si aspetta che i ribelli mantengano le promesse: innanzitutto la partita Eni, poi una base operativa e sicura per l'ambasciata, e infine il rinnovo del Trattato di amicizia che fermerebbe le partenze per l'Italia

delle forze di sicurezza, controllo delle frontiere, ripristino e gestione di infrastrutture strategiche e rete elettrica. Senza contare il risvolto istituzionale del tutto: a Tripoli c'è da mettere in piedi una democrazia, e non è che da quelle parti puliti di esperti del ramo. L'Italia è pronta a fare la propria parte, fornendo aiuto senza mettere a repentaglio la ownership libica (che tradotto significa limitare al massimo l'ingerenza, operando solo secondo le richieste del Cnt).

Questa l'offerta, tocca alla richiesta. Al governo di Roma preme che i ribelli di Bengasi diano seguito alle ripetute promesse di avere un occhio di riguardo nei confronti di chi, come l'Italia, ne ha sostenuto gli sforzi dall'inizio. Prima di tutto, abbiamo bisogno di una base operativa e sicura per la nostra diplomazia (l'ambasciata di Tripoli essendo ancora inagibile per via dei danni bellici). La partita principale, tuttavia, è quella degli idrocarburi. L'Eni - il cui ad Paolo Scaroni dovrebbe essere presente all'incontro di oggi - inizia ad avere fretta: se circa la volontà di rispettare i contratti da parte del nuovo governo il Cane a

sei zampe non nutre dubbi, la tempistica diventa centrale. Per quanto riguarda il gas questo inverno - sempre se i russi non fanno scherzi - il fabbisogno è assicurato, ma dalla primavera i rubinetti libici dovranno necessariamente tornare ad aprirsi. Perché ciò avvenga, è importante stringere i tempi per la nomina del governo transitorio a Tripoli, se del caso saltando la fase del rimpasto dell'esecutivo di Bengasi.

L'altra richiesta dell'Italia riguarda il ripristino del Trattato di amicizia, siglato a suo tempo col Colonnello e sospeso con l'inizio delle ostilità. Duplice gli effetti positivi che si concretizzerebbero per il nostro Paese col rientro in vigore del patto: primo, il nuovo governo di Tripoli si troverebbe ipso facto impegnato a garantire lo stop ai barconi di clandestini che dalla Libia fanno rotta verso l'Italia. Il secondo vantaggio sarebbe di carattere economico: col trattato in vigore, per diverse grandi aziende italiane si sbloccerebbero rilevanti commesse, specie nel campo delle infrastrutture: una ruota che, coi tempi che corrono, prima ricomincia a girare e meglio è.

Quelli che... hanno perso la memoria

Quando il rais ringraziava «fratello Prodi» e preferiva D'Alema

■ ROMA

■ Il colonnello Gheddafi nell'aprile 2004: «Voglio esprimere la mia gratitudine al mio fratello Prodi». Saif Gheddafi, figlio del colonnello, nel 2009: «Ammino Silvio Berlusconi, ma preferisco Massimo D'Alema». Sono solo alcune tra le numerose attestazioni pubbliche di amicizia, simpatia, rispetto verso i leader della sinistra italiana espresse dal dittatore e famiglia. Tanto per ricordare, a chi oggi accusa il premier Silvio Berlusconi, il governo, il ministro degli Esteri Franco Frattini, di aver intrattenuto rapporti amichevoli con il regime libico, che si tratta, comunque, di un'antica consuetudine, ampiamente praticata anche da quella sinistra che oggi rivendica purezza di intenti.

Ancora, il 30 agosto 2008, Gheddafi, nel discorso pronunciato a Bengasi in occasione della firma dell'accordo italo-libico, proclama che il documento è dovuto certo «a uomini coraggiosi capaci di fare la storia come il mio amico Berlusconi, i membri del governo e i rappresentanti del popolo italiano», ma ch era stato possibile



Lo sguardo innamorato di Prodi per Gheddafi

raggiungere tale accordo proprio grazie «a quegli uomini audaci che firmarono ed emendarono la dichiarazione congiunta del 2 luglio 1998 come Prodi, Dini e D'Alema». E sempre in quell'occasione, D'Alema viene menzionato da Gheddafi anche nell'accogliere la statua della Venere di Cirene, restituita ieri dall'Italia dopo 95 anni: il colonnello ha ricordato che l'opera fu restaurata nel 1999 proprio «durante la presidenza del nostro

amico D'Alema». Amicizia e stima ricambiati, come si evince dalle parole che nel novembre 2006, da Tripoli, D'Alema rivolge alla Libia guidata dal colonnello perché è «fortemente impegnata» nella battaglia contro il fondamentalismo islamico.

Lo stesso ex premier Prodi rivendica il ruolo di aver "sdoganato" Gheddafi in Europa, ai tempi in cui presiedeva la Commissione Europea, appunto nel 2004. Lo fa attraverso varie

interviste sul tema, a partire da fine febbraio scorso, quando in terra libica scoppiò la rivolta. Ma mette le mani avanti, ricordando di non aver voluto siglare da premier il Trattato di amicizia con la Libia perché lo aveva ritenuto troppo «oneroso» per l'Italia, e comunque non avrebbe accettato «de umiliazioni» che poi il Colonnello ha riservato al nostro Paese. Perché, per Prodi, la questione fondamentale è la dignità: «Nelle relazioni tra Paesi è fondamentale il modo in cui si gestiscono i rapporti, occorrono equilibrio e reciproco rispetto. Tra me e Gheddafi non c'è mai stato servilismo. E invece», dichiara convinto il professore, «il mio successore (Berlusconi) è sempre andato oltre, ha cercato lo spettacolo, lo show, ha blandito il rais...». E se è senz'altro vero che l'Italia ha tutto l'interesse ad avere buoni rapporti con i Paesi del Mediterraneo, ricorda Prodi che esiste un problema basilare, «lo sfillo». Insomma, la classe non è acqua e se ti intrattieni con un dittatore, la devi sfoggiare. E a sinistra, modestamente, sappiamo come si fa.

C.M.A.



INCONTRO SARKOZY-JIBRIL





■■■ TRIPOLI AI RIBELLI

Futuro incerto per la Libia

Tifare per i ribelli è pericoloso

Da giovane stavo dalla parte degli algerini che cacciavano i francesi. Mi sbagliavo

 ■■ segue dalla prima
 GIAMPIERO MUGHINI

(...) che si stagliava immare in una piazza di Bagdad fece la stessa fine del testone di Gheddafi. Era successo in Italia all'indomani del 25 luglio 1943, quando i cimeli bronzei che raffiguravano Benito Mussolini subirono la stessa sorte. Se è per questo, quel che accade oggi in Libia, che figure di primo piano del regime di Gheddafi (l'Abdel Salam Jallud di cui l'ent Carlo Panella ci ha raccontato via e mistiati) si presentano quali protagonisti di un eventuale nuovo corso politico, era accaduto anche nell'Italia di allora, dove il bastione del comando venne dato al maresciallo Pietro Badoglio, uno che ne aveva capeggiate di avventure mussoliniane. Se è per questo, e premesso che è verissimo che a buttare giù Gheddafi sono state le bombe della Nato (ma anche i "consiglieri" militari in carne e ossa che hanno operato sul campo) e niente affatto quegli insorti militarmente acerbi e male armati, anche il 25 luglio italiano non venne affritto da un qualche moto "di popolo", come talvolta ripetono i eroi dell'antifascismo - e bensì dalle bombe angloamericane che avevano squassato il quartiere romano di San Lorenzo.

Egitto, Tunisia, Libia, e beninteso anche la Siria dove però nessuno infastidisce il boia tuttora al comando. Ovunque la stessa soffa. Paesi difficilissimi o forse impossibili da decrittare con i criteri occidentali e dove da un giorno all'altro succede il finimondo. Città e piazze che si riempiono di gente che sembra non avere nulla da perdere da come va a petto mondo contro le mitragliatrici e contro i cannoni, da quanto non ne può più dello strapotere di un uomo, di un partito, di una tribù. Uno strapotere che dura talvolta da trenta o quarant'anni e che va di pari passo con una miseria diffusa nella gran parte della popolazione e che non retrocede, e senza dire della corruzione di una classe dirigente impudente nell'accumulare beni e monete a proprio uso e consumo.

Che sta succedendo in Africa, un continente che manca così tanto e da così tanto tempo alla storia del mondo? È una domanda da cento milioni di dollari. Per quel che riguarda la Libia forse da duecento milioni di dollari. Se capisco bene quel che ne scrivono gli specialisti (Panella a parte, mi ha colpito molto l'intervista di ieri di Angelo Del Boca a "Libero"), nessuno sa rispondere. Qualcuno ripete il detto ferreo, che al peggio non c'è fine. Di sicuro nell'occasione ci facciamo una figura miserina noi italiani, che sino a ieri eravamo i più unitosi nell'accogliere Muammar Gheddafi e a dar gli affettuosi manate sulle spalle, e ne sta parlando uno che è il primo al mondo a sostenere che gli affari li fai non con i francescani scaldi e bensì con quelli che hanno il petrolio e che sono pronti a comprare quote azionarie di aziende italiane.

Nella Libia di Gheddafi sta per sorgere una qualche forma di "democrazia" per come noi siamo abituati a pensarla? Tutt'altro che probabile. Così come mi auguro che quelli che ritenevano possibile l'esportazione della "democrazia" in Afghanistan, adesso si straccino le vesti penitenti del non avere capito niente di



«A settembre conferenza libica»

Primo tra i capi di Stato occidentali dalla presunta fine della guerra il presidente francese Nicolas Sarkozy ha incontrato ieri il primo ministro del Consiglio nazionale transitorio di Bengasi, Mahmud Jibril, nella foto sopra. Dopo l'incontro Sarkozy ha annunciato che il primo settembre terrà a Parigi la prima conferenza internazionale sulla Libia. Il presidente ha smentito smentisce categoricamente la presenza di «forze speciali» francesi in Libia e ha annunciato che «le forze armate francesi resteranno al fianco dei ribelli libici fino a quando lo vorranno» per «aiutare a costruire la Libia del futuro». Confermando la posizione della Francia accanto alle forze anti-Gheddafi, ha poi aggiunto: «Adesso c'è un dittatore che deve andarsene, se ne andrà e al suo posto ci sarà un presidente eletto». Sotto la foto di Sarkozy con il dittatore che se ne deve andare.



SIMBOLI ABBATTUTI

I ribelli se la prendono con la statua che rappresenta la mano che afferra un aereo Usa. La scena ricorda quella del 2003 quando soldati americani e iracheni abbatterono la statua di Saddam (Afp)



Tarocchi giornalistici

Il Tg1 smentisce Repubblica

«Mai truccati i servizi»

■■■ ENRICO PAOLI

■ ■ ■ L'ossessione è una brutta patologia. Ma quando vira verso la persecuzione, allora il caso non è grave, ma serio. E quanto va facendo il quotidiano la Repubblica - i siti on-line del Corriere della Sera e dell'Unità sono andati semplicemente a rimorchio - nei confronti del Tg1 diretto da Augusto Minzolini ha tutte le caratteristiche del caso.

A far scattare la molla dell'ossessione del quotidiano diretto da Ezio Mauro è stato un servizio sulla Libia mandato in onda nell'edizione delle 13,30 del Tg1 di ieri. Le immagini mostrano un abitante di Tripoli che stendeva una bandiera americana e di fronte all'operatore tv e ringrazia, in inglese, il presidente Obama, Sarkozy e Berlusconi. Ebbene, secondo Repubblica, il cittadino immortalato dalla telecamera non ringrazia affatto Berlusconi, siste-

nendo che il Tg1 avrebbe aggiunto il nome. «Ci dispiace segnalare un'ennesima imprecisione nei nostri critici», replica la redazione del Tg1 sul sito on-line del giorno, con tanto di documenti visivi, «ma basta sentire il video non doppiato» per accettarsi senza ombra di dubbio che «l'ignoto ribelle libico nomina tutti e tre i leader dei Paesi che hanno sostenuto l'intervento della Nato». Non solo. La redazione del Tg1, tanto per non lasciare spazi ad ulteriori dubbi, chiarisce che «i tre nomi sono riportati anche nello "script" che accompagna l'agenzia trasmessa nel circuito Eurovision». Ovviamente le redazioni on-line di Unità e Corriere sono prontamente corse ai ripari, rimuovendo le pagine dedicate al falso tarocchese. Repubblica, invece, si limita a "nascondere" la pagina con l'affondo nei confronti del Tg1. E sì, brutta bestia l'ossessione.

quel Paese. Per quel che riguarda la Libia, se capisco bene lo scontro è tra tribù, non tra correnti di opinione. Non credo che alla gente della Tripolitania gli importi men che zero delle opinioni della gente di Cirenaiaca e viceversa. Tutto quel che sanno della loro storia è il dominio degli uni sugli, la vita che è mia e la mors che è tua. E l'Egitto, Paese straordinario e cruciale per il fatto di essere contiguo a Israele, e dove Osni Mubarak era un dittatore non migliore di altri se non per il fatto di essere un alleato leale dell'Occidente e comunque non peggior del dittatore siriano Bashar al-Assad che gode finora di ottima salute? Ho letto ieri l'intervista pubblicata dal "Foglio", a un personaggio interessantissimo. Rettore dell'università egiziana di al Azhar, la più importante università musulmana al mondo. Osama el Abd è un intellettuale che sta al confine tra il Corano e la laicità. Meglio di lui nessuno a cercare di capire che cosa ci dobbiamo aspettare dall'Egitto, e tanto più che l'intervista di Mattia Ferrarisi è eccellente. Chiede al suo illustre interlocutore, e a proposito della legge elettorale, se per l'Egitto sia meglio il sistema proporzionale (che avanzataggerebbe le forze politiche moderate) o il sistema maggioritario (col rischio che i partiti islamisti abbiano il sopravvento). Cautamente, el Abd risponde che l'importante è che le elezioni vengano pulite e trasparenti. Osama non risponde, e se non risponde lui.

A me che ho i capelli bianchi viene in mente di quando l'Algeria si conquistò con la lotta l'indipendenza dalla Francia, e noi ventenni di sinistra eravamo tutti dalla parte dell'indipendenza algerina. Poi è successo quel che è successo, e cioè che tra Algerini si siano massacrati con una ferocia di cui non sarebbe stato capace il più accanito dei colonialisti francesi. Facciamo le corra.